

Riccardo Gambelli - Le fate di Bacco
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

RICCARDO GAMBELLI
LE FATE DI BACCO

Riccardo Gambelli - Le fate di Bacco
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

RICCARDO GAMBELLI

Le fate di Bacco

Romanzo



Riccardo Gambelli - Le fate di Bacco
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

In copertina: Illustrazione di Daniela Martelli

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Cura redazionale: Giulia Ciufegni

Stampato da Edizioni Cantagalli nel novembre 2024

ISBN: 979-12-5962-555-7

*Una tragedia perfetta
è il più nobile prodotto della natura umana*

JOSEPH ADDISON

Bolgheri, 7 giugno 2018, ore 22.00

L'auto sfrecciava nel buio della notte, percorrendo il meraviglioso viale di cipressi che conduce a Bolgheri.

Aveva fretta di arrivare al casale, finalmente avrebbe potuto realizzare il suo desiderio, quindi spingeva forte sull'acceleratore, per raggiungere più veloce possibile il potere magico della gratitudine.

Era abituato a transitare su quella strada di giorno, e tutte le volte poteva ammirare il fascino di quei cipressi, vigili come sentinelle, ed austeri come guardie del Vaticano, fieri di accogliere la gente all'interno dell'antico borgo, reso immortale dai versi di Carducci: *i cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar.*

Per lui era diventata la normalità ritornare con la memoria a quei passi del poeta, ma stavolta no, era troppo concentrato ed emozionato per quello che avrebbe vissuto da lì a poche ore.

Era in leggero anticipo, così decise di rallentare.

Pensava intensamente a quella donna, che da circa un anno gli aveva fatto perdere la testa, soprattutto dopo quei lunghi baci all'interno degli spogliatoi del circolo tennis.

Non era un vero maestro di tennis, ma giocava talmente bene che in molti gli chiedevano di confrontarsi con lui per perfezionare il loro stile, e così era successo anche con Evita,

una donna di circa 15 anni più grande di lui, la moglie del conte Pier Giovanni Trefonti, importante produttore di vino locale.

La conosceva da alcuni anni, da quando sua moglie Arianna era stata assunta nell'ufficio commerciale dell'azienda del conte, chiamata appunto *Trefonti*.

Da circa un anno giocava con lei a tennis, capace di abbagliarlo con la sua irresistibile bellezza e classe.

Una donna milanese, figlia di vecchi industriali caduti in fallimento, divenuta moglie del conte dopo un breve fidanzamento, talmente breve che in molti pensarono che fosse un matrimonio avvenuto solo per motivo d'interessi.

Invece la verità venne a galla dopo qualche mese, quando lei annunciò di essere incinta.

Purtroppo le tragedie della vita non risparmiano nessuno, nemmeno i nobili ed i ricchi: la bambina della coppia morì durante il parto, con gravi colpe dei medici dell'ospedale.

Del terribile fatto ne parlò anche la stampa, con inevitabili strascichi legali e, opinione di molti, di crisi di coppia.

Tutti consideravano la contessa come una *femme fatale*, capace di sedurre gli uomini con il suo irresistibile fascino e abile a crearsi amanti con facilità.

Lui non sapeva se tutto ciò corrispondesse alla realtà, era certo soltanto di essere invaghito di lei, e finalmente l'avrebbe posseduta.

Non si sentiva in colpa nemmeno nei confronti di sua moglie, che gli aveva regalato da circa un anno e mezzo una splendida figlia, talmente tanta era la sua passione per quella donna con i capelli corvini, gli occhi azzurri come il cielo, ed un fisico da trentenne.

Tennis, ginnastica e running, con il suo personal trainer, erano gli hobby preferiti di Evita, poi di tanto in tanto si

occupava anche del vino dell'azienda, soprattutto quando occorreva partecipare alle fiere in giro per il mondo.

La coppia Trefonti, tra l'altro, aveva scelto la sua agenzia assicurativa per stipulare un risarcimento milionario in caso di morte del conte verso la moglie, e ne andava fiero: aveva battuto la concorrenza, anche quella di famose compagnie estere.

Era ormai diventato titolare dell'agenzia assicurativa di famiglia, situata in una località della costa livornese, dopo che il padre aveva passato al bravo figlio il ruolo di capo. Stava imparando in fretta il mestiere, facilitato dalla sua grande educazione, cultura e presenza.

Era decisamente un bel ragazzo, alto e atletico, con un volto dai lineamenti marcati ma dolci, ed i capelli ondulati di colore castano chiaro.

“Valentino, esci anche stasera?”, gli aveva chiesto la moglie Arianna.

“Sì, ho un doppio con gli amici del circolo”, le aveva risposto deciso.

Lei prese per buona la risposta del marito, lo conosceva, sapeva che al tennis rinunciava difficilmente, così ne avrebbe approfittato per vedersi finalmente quel film con il suo attore preferito, appena la figlia si fosse addormentata.

Mentre guidava ripensò alla sua risposta, ma non si sentì assolutamente in colpa, troppo era il desiderio di vedere quella donna e di amarla come mai aveva fatto nella sua vita.

“Ti aspetto giovedì intorno alle ventidue e trenta. Posteggia lontano dal casale e vieni su a piedi. Troverai prima un cancello pedonale, lo devi superare e dovrai superare anche il cancello grande per le auto situato qualche metro più avanti. Devi stare attento ci sono le telecamere, non lasciare traccia, mi raccomando. Appena finita la cancellata troverai un pezzo di rete di recinzione tagliata, appoggiata al palo di sostegno,

potrai passare senza problemi. Entra pure tranquillo, ho dato a tutti una giornata libera, e mio marito è per fortuna fuori per un meeting. Passa dal parco e sfila davanti al portone principale del casale, costeggia il muro, fino a che non troverai una finestra aperta con una luce accesa, è lo studio di mio marito. Puoi issarti agilmente ed entrare dalla finestra, io ti aspetterò dentro a quella stanza. Poi sarò tutta tua”, gli aveva detto tre giorni prima, dopo quello scambio di baci appassionati.

Ritornò con gioia alla realtà, girò a destra, prendendo una strada abbastanza stretta che conduceva alla residenza d'epoca, una specie di castello, con tanto di torretta, all'interno di un parco rigoglioso.

La bellissima struttura confinava con l'azienda agricola *Trefonti* ed i suoi innumerevoli ettari di vigna, che poteva essere raggiunta da una strada secondaria circa trecento metri prima di arrivare alla maestosa abitazione.

Conosceva bene il luogo, sia perché ci lavorava la moglie Arianna, sia perché due sere prima vi si era recato per studiare la situazione in vista del giovedì seguente.

Purtroppo però non tutto era filato liscio: appena arrivato di fronte all'imponente cancello del casale, iniziò a fare manovra per tornare indietro, quando arrivò una macchina di grossa cilindrata, una Mercedes ultimo modello, che si arrestò proprio accanto alla sua vettura.

“Sta cercando qualcuno?”, chiese l'uomo, con accento meridionale.

“No, mi scusi mi sono perso”, rispose imbarazzato e ripartì veloce, senza dare possibilità di replica a quell'uomo, sperando soprattutto che non lo avesse visto bene in faccia. Probabile, sperò: si stava facendo buio.

Il giorno seguente chiese ad Arianna il modello di macchina posseduta dal conte, prendendola alla larga.

“Una Mercedes, perché?”

“Infatti, mi è sembrato di vederlo alla guida proprio su quel tipo di macchina, ma non aveva un Suv Audi?”

“No, l’ha cambiata da qualche mese, compreso l’autista”.

“Ha cambiato l’autista?”

“Perché non lo sapevi, scusa? Carlo è ormai andato in pensione ed ha ingaggiato questo da qualche mese. Dicono fosse l’autista di un industriale campano”.

“Forse non lo ricordavo... allora non era il conte, mi sembrava lui”, rispose, concludendo che l’uomo visto alla guida era il nuovo assunto.

“Probabile, negli ultimi giorni sta girando da solo. Comunque è quasi sempre con l’autista nuovo. Si chiama Gennaro, ha già fatto innamorare almeno un paio di mie colleghe, napoletano doc”.

“Un don Giovanni dunque!”, affermò con impeto ed ironia Valentino.

“Se è un don Giovanni non lo so, posso confermare che è decisamente un bel giovane: capelli neri, occhi scuri penetranti e gran bel fisico asciutto”.

“Ti è entrato nell’occhio, per caso?”

“Adoro la tua gelosia, lo sai: ho occhi solo per te!”, concluse Arianna.

Non si dava pace comunque: purtroppo sarebbero bastati dieci secondi in meno e non sarebbe stato visto dall’autista del conte, ma forse non era così importante, perché quella sera Evita aveva liberato tutti i suoi collaboratori, e, probabilmente, anche tale Gennaro.

Credeva di vivere un sogno, l’emozione lo strangolava, meditando se fosse stato in grado di reggere il confronto, sia fisico sia mentale, con quella donna, capace di creare in lui una forte soggezione.

Ma quel gustoso aperitivo di baci al circolo tennis gli dava coraggio, era certo che avrebbe fatto una figura degna dei migliori amatori.

Si ricordò di una cosa importante. Arrestò la macchina e tornò indietro, aveva tutto il tempo per crearsi degli alibi per la serata.

Trovò una fontanina prima di entrare nel paese. Scese dall'auto e dalla borsa del tennis estrasse l'accappatoio, gli slip e la maglietta, passandoli leggermente sotto l'acqua.

Di solito era Arianna che, con grande cura, toglieva i suoi indumenti da tennis dal borsone per inserirli in lavatrice. Così li avrebbe trovati umidi e non avrebbe sospettato di nulla.

Si sentiva un traditore, ma nello stesso tempo un genio che non lasciava nulla al caso.

Risalì in auto e ripartì verso il casale, pensando ad Evita e alla stanza dove avrebbero fatto l'amore: forse in camera, forse in salotto, magari in piedi come animali.

Tutto questo lo eccitò e i suoi pantaloni s'indurirono d'improvviso. Ne fu felice: l'emozione stava svanendo.

Arrivò e posteggiò a circa trecento metri dal casale, una meraviglia, con l'illuminazione che rendeva luccicanti i muri e riusciva a dar luce a gran parte del parco intorno. Si trattava veramente di una residenza d'epoca fantastica, con tanto di torretta, che gli ricordò Mago Merlino, simpatico abitante della scalcinata torre nel magico film di Walt Disney.

Sorrise al pensiero di uno dei film preferiti nella sua infanzia.

Adesso era cresciuto e stava andando a fare sesso con una delle più belle donne del litorale livornese. Era fiero di ciò: non a tutti poteva toccare una simile fortuna.

Arianna in quel preciso momento non esisteva più nei suoi pensieri, tanto meno la sua piccola Gaia: questi pensieri

gli fecero paura ma non poteva perdere tempo a vergognarsi di se stesso.

Camminava lentamente sulla strada buia, ed in breve si trovò molto vicino al primo cancello di ferro: era l'ingresso pedonale, con due telecamere posizionate in alto ai due lati.

Evita gli aveva detto di non farsi inquadrare dalle telecamere, ma la cosa gli sembrò impossibile, conosceva bene i raggi d'azione delle telecamere che, sicuramente, sarebbero riusciti ad inquadrarlo.

Si arrestò, ragionando su cosa inventarsi. Avrebbe dovuto superare due cancelli sorvegliati, poiché il pezzo di rete instabile si trovava alla fine della cancellata e doveva per forza passare di fronte alle telecamere delle due entrate.

L'unica soluzione era passare dal boschetto di fronte al casale, e percorrerlo sino a dopo il secondo cancello, ma non era così sicuro che sarebbe risultato invisibile.

Sinceramente non capiva perché Evita avesse tanto insistito che non doveva essere ripreso dalle telecamere, visto che nessuno avrebbe mai scoperto il loro appuntamento segreto.

Non credeva che il conte, o chiunque altro, controllasse il lavoro delle sue telecamere, aveva altro da fare, probabilmente.

Un'altra cosa: perché gli aveva chiesto di entrare dalla finestra? Perché non poteva aprirgli il portone di casa? Forse c'erano anche delle telecamere interne? Questo era molto probabile e, comunque, si trattava di tutte domande senza risposta.

Ad ogni modo cercò di eseguire gli ordini di Evita, scendendo nel buio del boschetto, facendo attenzione a dove metteva i piedi. Per fortuna il terreno era asciutto e abbastanza visibile.

L'umidità del bosco e della notte si faceva sentire, regalandogli brividi di freddo in tutto il corpo.

Finalmente superò i due cancelli con il raggio d'azione delle telecamere, rientrò nella strada e camminò sino alla fine della cancellata, dove iniziò a spingere la rete di recinzione, trovando quasi immediatamente il pezzo instabile, appoggiato soltanto al palo di ferro che la sosteneva.

Fu facile entrare, e ne fu sollevato. Riappoggiò la rete alla meno peggio al palo e s'incamminò verso il casale, arrendendosi quasi subito sentendo dei cani abbaiare sul retro dell'antico edificio.

Evita non lo aveva avvisato dei cani! Era immobile, con il sangue gelato nelle vene.

Rimase bloccato per almeno tre minuti, fino al momento in cui i cani cessarono di abbaiare. Allora riprese a camminare verso l'ingresso principale, sempre all'interno del parco, ritrovandosi alla fine di fronte ad un gigantesco portone, tutto circondato da fitta ereda verdissima che si arrampicava sino alla torretta.

Lo superò ed iniziò a camminare rasente al muro, sino a che non trovò una finestra leggermente aperta, con una luce tenue accesa all'interno.

Era arrivato finalmente sotto lo studio del conte.

Si arrampicò con molta fatica sul davanzale, dopo aver compiuto un salto per raggiungerlo, aprì la finestra socchiusa ed entrò, convinto di trovare Evita all'interno.

Si trovò davanti ad una grande libreria a parete, alla sua destra notò una sedia dove era appoggiato un violino, accanto un leggio per spartiti, e nell'angolo un'antica e grande scrivania, con un uomo seduto ed il proprio corpo appoggiato sopra il pc rimasto acceso: sembrava si fosse addormentato. Lo vedeva di spalle, ma dalla testa brizzolata fu quasi certo di riconoscere il conte Trefonti.

Era convinto che sarebbe svenuto da un momento all'altro, non sapendo cosa fare e cosa pensare.

La migliore reazione sarebbe stata fuggire, invece incredibilmente disse:

“Mi scusi, cercavo Evita”, con voce tremante.

Ma nessuno rispose, l'uomo continuava a rimanere immobile nella solita posizione.

“Mi scusi di nuovo, stavo cercando Evita”, disse ancora, e con voce leggermente più alta.

Ma la sagoma non reagiva.

Allora istintivamente si avvicinò alla scrivania, illuminata dalla plafoniera alla sua destra, con lo sguardo terrorizzato.

Quando fu vicino emise un grido fortissimo:

“Nooo, nooo!!!!”

Vide la faccia del conte appoggiata sul pc ancora acceso, con la gola sgozzata, ed il proprio sangue che scorreva su tutta la scrivania sino in terra. Era testimone di una scena agghiacciante. L'espressione dell'uomo era terribile, con gli occhi sgranati, che sembravano uscissero fuori dalle orbite.

Continuò a gridare fino a quando tornò in sé e riuscì a scappare, gettandosi dalla finestra, cadendo pesantemente su un fianco.

Accusò un dolore terribile che, per qualche secondo, lo rese immobile. Alla fine, con grande fatica, si rimise in piedi e cominciò a correre come meglio poteva, ammortizzando il dolore e la paura.

Proprio in quel preciso momento, al secondo piano del casale, si aprì una tenda da una stanza buia: due occhi cerulei iniziarono ad osservare attentamente quel giovane mentre si allontanava zoppicando, fino a quando non scomparve all'interno del parco buio.

Arrivò sempre più claudicante alla recinzione ballerina, mentre i cani avevano iniziato ad abbaiare di nuovo, ritrovandosi sulla strada e gettandosi di nuovo sul boschetto fino a che non raggiunse la sua auto.

Il dolore all'anca sinistra, intanto, era sempre più intenso. Partì sconvolto spingendo il gas a tavoletta e gridando di continuo:

“Nooo! Mio Dio!!”.

Era in preda al panico assoluto, percorrendo la strada in leggera discesa a velocità elevata, fino a che non si ritrovò sul lungo viale di cipressi.

L'auto saettava tra i maestosi alberi che apparvero ai suoi occhi come giudici notturni spettrali e maligni; si sentiva in colpa per aver trovato quel cadavere.

Era certo di svenire da un momento all'altro, così si fermò proprio in fondo al lungo viale.

Spense il motore, deciso a chiamare la polizia, ma mentre iniziò a comporre il numero la ragione lo bloccò: sarebbe stato sicuramente indagato, e come avrebbe fatto a dimostrare la sua innocenza?

Era finito! Da quel preciso momento era un uomo finito!

Pensò ad Evita. Avrebbe senza dubbio sospettato di lui. Ma dove era in quel momento? Perché non era in casa ad aspettarlo? Perché il conte non era partito per il meeting? Possibile non ci fosse nessuno all'interno del casale? Chi poteva averlo ucciso?

Il suo cervello sembrava una trottola, era sicuro d'impazzire.

Gridò di nuovo e pensò ad Arianna. Con quale coraggio sarebbe rientrato in casa?

La realtà vissuta in quel momento era per lui la giusta punizione che lo avrebbe allontanato per sempre da sua moglie e dall'adorata figlia. Non sarebbe mai stato perdonato.

Quella donna, Evita, lo aveva stregato e portato al tradimento. Di solito tradisce chi non è felice accanto alla sua compagna, ma non era il suo caso; sentiva di amare, di desiderare sua moglie, e la sua vita coniugale, allora perché si

era spinto così tanto nel cercare una storia con quella donna dallo sguardo da tigre, capace di rovinarlo per sempre?

Avrebbe dovuto difendersi anche dalla giustizia, ma lui era innocente e non doveva aver paura.

Cercò di calmarsi e ragionare: non lo aveva visto nessuno, l'unica al corrente della sua visita in quel casale era Evita, avrebbe dovuto gridare solo a lei la sua innocenza. Ma gli avrebbe creduto?

All'improvviso si ricordò della vecchia madre del conte, inferma da anni e con gravi problemi mentali. Dove si trovava lei se Evita aveva liberato tutti i domestici, compreso la badante dell'anziana contessa?

Perché non aveva pensato a quella donna? Sicuramente, non essendo in grado di intendere, di volere e, soprattutto, di camminare, per Evita quella presenza in casa non era un problema.

Ma erano tutte sue assurde supposizioni.

Era disperato, con l'improvvisa voglia di togliersi la vita ma non poteva farlo, aveva una bambina di un anno e mezzo da accudire.

Allora prese una decisione: sarebbe rientrato in casa come se nulla fosse accaduto, aspettando il fluire degli eventi.

Ripartì lentamente, sentendosi a pezzi e preoccupato per l'assenza di Evita. Cosa poteva essere accaduto?

Finalmente entrò in casa, depositò la borsa da tennis sul pavimento continuando a zoppicare ancora avvolto da un dolore pungente.

La casa era immersa nel silenzio assoluto, invasa da quel dolce odore caratteristico appartenente ai bambini piccoli. Gli dette un senso di sollievo insperato il rientro in casa, e per qualche secondo gli fece dimenticare la gola del conte aperta, quel volto cadaverico e quel ripugnante odore di sangue.

Si precipitò in bagno e finalmente riuscì a vomitare.

Uscì con un'espressione spettrale; per fortuna Arianna dormiva serenamente, così come la piccola nel lettino in fondo al letto, piegata su un fianco con il suo pigiama rosa. Quella scena di magica serenità lo fece disperare ancora di più: perché aveva distrutto tutto? Perché si era rovinato l'esistenza?

Sentiva il peso della tragedia imminente che avrebbe devastato la sua famiglia.

Si spogliò lentamente ed entrò nel letto. Poco dopo Arianna si accostò con il suo corpo caldo e lo abbracciò con tenerezza. Sentiva il respiro della compagna sulla sua guancia e avrebbe voluto piangere, ma si trattenne.

Restò sveglio tutta la notte.